

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 9, 1-41 IVa Domenica di Quaresima Anno A

PREGHIERA INIZIALE

Signore Gesù, noi siamo ciechi.

Passiamo accanto ai miracoli della creazione senza un turbamento di gioia.

Fissiamo gli occhi sul volto delle persone senza intuirne le lacrime nascoste.

Non conosciamo neppure il nostro mondo interiore, incapaci, come siamo, di gettare uno sguardo coraggioso nella profondità del nostro animo.

Siamo ciechi quando crediamo di sapere, mentre l'orgoglio ci impedisce di aprirci alla vera sapienza della tua luce.

Signore, vieni ad accarezzare i nostri occhi, come hai fatto con il cieco del Vangelo, vieni a far fiorire il miracolo della luce dentro le pesantezze del nostro cuore,

vieni ad aprire i nostri occhi perché possiamo percepire i segreti della tua luminosa sapienza che si rivelerà alla fine dei tempi

come trasfigurante bellezza del tuo volto. Amen.

Le Letture: 1 Samuele 16, 1b.4a.6-7.10-13; Efesini 5, 8-14; Giovanni 9, 1-41

Accanto al simbolismo «acqua», che dominava il lezionario biblico della precedente domenica, si pone oggi quello della luce. Il testo centrale è naturalmente la grandiosa narrazione teologica dell'«opera» (Gv 9,4) che Gesù compie sul cieco nato. Ed è soprattutto su questa storia d'una conversione (più che storia di una guarigione) che condurremo la nostra breve analisi. L'evento costituisce una battuta di quel grande processo a cui è sottoposto Gesù e di cui la croce è il drammatico esito finale; sul piano della fede, in realtà, i veri accusati sono i Giudei e il loro peccato, e la croce diventa la sede del trionfo liberatore del Cristo.

Il contesto offerto dall'evangelista si riferisce alla festa dei Tabernacoli, memoria gioiosa del soggiorno d'Israele nel deserto (Gv 7,1). In quel giorno il sacerdote attingeva alla piscina di Siloe l'acqua lustrale da effondere sull'altare e la sera, torce e bracieri, posti sulle mura del Tempio, illuminavano fantasticamente la città santa.

Acqua di Siloe e luce saranno anche le componenti del miracolo di Gesù. Inoltre, «l'aprire gli occhi ai ciechi» era già, nella teologia veterotestamentaria, un elemento specificamente messianico (Is 6,9-10; 29,9-12; 35,4). Gesù si presenta appunto come giorno (v. 4), come «luce del mondo» (8,12), come verità luminosa a cui tutta l'umanità è invitata ad accostarsi con urgenza e decisione. Is 8,6-7 aveva poi cantato la sorgente di Siloe come acqua che scorre lievemente, cioè come segno della segreta ma efficace protezione divina, ben diversa dalle acque prorompenti dei grandi fiumi delle superpotenze militari e politiche. E l'evangelista sul nome ebraico della fonte, forzando la reale etimologia, costruisce una chiara interpretazione messianica: «Siloe significa 'Inviato'» (v. 7). E Agostino commenta: «Ormai sapete chi sia l'Inviato: se quegli non fosse stato inviato, nessuno di noi sarebbe stato disviato dal peccato. Lavò dunque il cieco gli occhi in quella fonte che si traduce 'inviato', fu battezzato cioè nel Cristo». È naturale, perciò, che nella vicenda del cieco la tradizione cristiana abbia visto le tappe della rigenerazione pasquale, mentre la liturgia per molti secoli lesse questa pericope come preparazione catechetica al battesimo. Infatti il cieco che dalle tenebre giunge allo splendore della luce è in qualche modo il modello della fede in crescita e in maturazione. Il primo grado di questo itinerario è il riconoscimento del Cristo come uomo, a Siloe gli si presenta l'Inviato, scoprirà poi in Gesù il profeta, successivamente lo vedrà come «colui che viene da Dio» e, infine, lo confesserà «Figlio dell'Uomo e Signore» prostrandosi ai suoi piedi nell'atto di culto del fedele. Infatti il brano si chiude con l'adorazione e l'acclamazione liturgica Kyrie. A questo progressivo accostarsi verso la luce corrisponde negativamente il progressivo accecamento dei Giudei, simbolo dell'incredulità e del rifiuto della fede.

La liturgia odierna, è, quindi, una grande riflessione sul battesimo cristiano: per sei volte nel racconto si marca che l'uomo era nato cieco e che ora «vede». Già nel dialogo notturno con Nicodemo Gesù aveva dichiarato: «Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,5). Forse già nel Nuovo Testamento e sicuramente nella Chiesa primitiva il battesimo era chiamato illuminazione (phôtismòs). E ciò che è testimoniato anche dalla seconda lettura (Ef 5,8-14) in cui al passato di tenebre si contrappone la luce, al sonno dell'inerzia il vigore dell'azione per la «bontà, la giustizia, la verità», al segreto si oppone lo svelamento. E sullo sfondo campeggia la figura luminosa del Salvatore: «Cristo ti illuminerà» (v. 14 cfr. anche 1,18; 2 Cor 4,4-6). Anche la consacrazione regale di Davide, che è soprattutto la celebrazione della scelta di Dio nei confronti del «più piccolo» (1 Sam 16,11: I lettura), può suggerire un simbolismo battesimale, la consacrazione regale, sacerdotale e profetica del credente. Egli diventa, come il cieco nato, testimone fedele della luce, perché «figlio della luce» (II lettura: Ef 5,8). «La nostra luce può ricevere splendore dalla fiamma di Cristo per essere in grado di partecipare consolazione e sicurezza. Egli vive come sorgente di luce in mezzo a noi, per mezzo del suo splendore le cose si illuminano e in tal modo il Cristo rende visibili a sé gli uomini e il mondo» (K. Barth).

Prima lettura (1Sam 16,1.4.6-7.10-13)

Dal primo libro di Samuele

In quei giorni, il Signore disse a Samuele:
«Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato».

Quando fu entrato, egli vide Eliab e disse:
«Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». Il Signore replicò a Samuele:
«Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore».

Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Àlzati e ungi: è lui!». Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi. Samuele si alzò e andò a Rama.

Salmo responsoriale (Sal 22)

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Seconda lettura (Ef 5,8-14)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Efesini

Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore. Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce. Per questo è detto:

✠ Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 9,1-41

In quel tempo, ¹ Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita ² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» **A.** ³ Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio **B.** ⁴ Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵ Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶ Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷ e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» **C.** che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. ⁸ Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹ Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰ Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹ Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato sugli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so» **D.** ¹³ Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴ era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero **E** di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶ Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». ¹⁸ Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹ E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato

cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰ I genitori risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²² Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³ Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!». ²⁴ Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! **F** Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵ Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo **G**». ²⁶ Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷ Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸ Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹ Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰ Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹ Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³² Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non venisse da Dio, **H** non avrebbe potuto far nulla». ³⁴ Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori. ³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». **I** ³⁶ Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷ Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸ Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. ³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

Per approfondire il testo

Il cammino che facciamo in questa IV Domenica di Quaresima, del cieco nato, ci vuole condurre a lasciare che i nostri occhi – gli occhi del nostro cuore – siano illuminati dalla rivelazione di Gesù, dalla rivelazione di Dio attraverso Gesù. Quindi, la rivelazione del mistero di Dio è Lui, Gesù. E questo si manifesta nel fatto che, incontrando Gesù, troviamo con maggiore chiarezza la direzione e il senso e l'orientamento nella nostra vita. «Chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»: è significativa questa espressione, perché vuole dire che nell'ottica di san Giovanni la luce e la vita sono concetti che si assomigliano. La luce, per Giovanni, è una esperienza: l'esperienza della vita di Dio, della vicinanza di Dio e dell'amore di Dio dentro la nostra esistenza.

(A): Se vale che la luce e la vita si identificano, il fatto che quest'uomo sia cieco dalla nascita, quindi senza luce dal primo istante della sua vita, vuole dire alla fine che quest'uomo è privo di vita. E di fatto all'inizio del racconto quest'uomo è oggetto delle riflessioni, delle discussioni e dei giudizi degli altri. Lui nella prima scena non parla, è muto. Parlano di lui gli altri. Parlano di lui innanzitutto i discepoli di Gesù.

(B): La cecità è collegata con una realtà di peccato, questo era abbastanza frequente: ogni debolezza fisica viene collegata con una debolezza etica-morale. La cecità di uno dalla nascita pone problema. Se uno diventa cieco posso dire che avrà qualche peccato. Ma se uno nasce cieco, il dolore innocente pone degli interrogativi più difficili e inquietanti. L'atteggiamento di Gesù è diverso. Invece di domandarsi perché è nato cieco, Gesù cerca di vedere il significato che quella cecità può avere dentro la vita del cieco e dentro la rivelazione di Dio. Paradossalmente quella cecità diventa la condizione su cui Dio manifesterà la sua rivelazione, il suo amore, la sua forza di guarigione e di salvezza attraverso Gesù.

(C): Gesù compie delle azioni per certi aspetti strane. Ma non tanto così strane... assomigliano al racconto della creazione nel cap. 2° della Genesi, quando il Signore ha fatto con il fango della terra la statua umana, ha immesso in quella statua umana la vita e l'uomo è diventato un'anima vivente (cfr. Gen 2, 7). Quest'uomo, che praticamente non vive ancora, viene ricreato da quella azione materiale del Signore, il fango, la saliva, l'unzione sugli occhi, e poi il lavarsi nella piscina di Siloe. Quello che conta è il fatto che va a lavarsi per obbedienza, obbedisce alla parola di Gesù. Siloe vuole dire "inviato" e "inviato" è il titolo che esprime il mistero di Gesù; siccome l'inviato vale come colui che lo invia, se Gesù manda quell'uomo a lavarsi alla piscina di Siloe, l'efficacia della sua parola, è l'efficacia stessa della parola eterna di Dio. Quindi quest'uomo rinasce, riacquista la vista, cioè la vita. E questa prima esperienza è il punto di partenza da cui quello che era stato cieco inizia il suo cammino di fede.

(D): Il cieco non fa altro che ripetere come sono accaduti i fatti, non interpreta, non sa ancora niente del significato di quei fatti. Chi sarà colui che lo ha guarito? – «Quell'uomo che si chiama Gesù», meno di così non è possibile dire. La domanda interessante è quella che viene alla fine: «Gli dissero: Dov'è questo tale?». Il "dov'è" di Gesù è prezioso nel vangelo secondo Giovanni, perché Gesù è il Verbo di Dio fatto carne, quindi è diventato spazio, spazio umano. E il problema per noi è proprio andare a trovare quello spazio lì. Ho bisogno di sapere il dove di Gesù, il luogo materiale concreto in cui io cieco, posso incontrare in lui la luce. «Rispose: Non lo so»; siamo ancora all'inizio, questo cieco sa pochissimo di quello che realmente è avvenuto nella sua vita: i fatti, il nome dell'uomo Gesù e basta.

(E): I farisei invece vogliono andare a fondo. E siccome quella guarigione è avvenuta in giorno di sabato, avviene tra di loro una spaccatura, una divisione: ci sono quelli che insistono sulla trasgressione della legge del sabato: dunque non può venire da Dio. Ci sono quelli che insistono sulla guarigione: dunque non può essere un peccatore, dal momento che ha operato qualche cosa di divino nella vita di quell'uomo.

(F): L'espressione "Da' gloria a Dio!" è molto forte, suppone che c'è di mezzo un peccato. È successo qualche cosa di grave, qualche cosa che ha leso la maestà di Dio. Allora una supplica: "ti supplico, rendi gloria a Dio". Bisogna riconoscere l'errore che è stato compiuto e togliere di mezzo ogni ostacolo, ogni

offuscamento della verità: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quindi, il punto di partenza è un giudizio. Prima avevano avuto dei dubbi: qualcuno diceva che era un peccatore; qualcun altro diceva: no non può essere un peccatore perché ha compiuto opere buone. A questo punto non c'è più dubbio, il giudizio da parte loro è pronunciato. E le domande che fanno sono non per raggiungere la verità, ma per avere il consenso al loro giudizio, anzi diremo: al loro pregiudizio, a un giudizio che sta prima della ricerca, prima della verifica.

(G): È fondamentale questa risposta del cieco, perché è la risposta che esprime l'esperienza dell'incontro con Gesù. Possiamo fare tante discussioni teologiche, filosofiche... ma la cosa fondamentale è che cosa l'incontro con Gesù ha cambiato nella nostra vita. Perché, se attraverso Gesù, Dio si rivela, Dio ci viene incontro, dunque qualche cosa deve pure cambiare. Viceversa, se qualche cosa cambia, e cambia qualche cosa di prezioso, allora vuole dire che in quell'uomo lì c'è una presenza significativa per la sua vita: «una cosa so: prima ero cieco e adesso ci vedo». Quindi bisogna fare i conti con questa esperienza di luce e di vita.

(H): Il cieco insiste su quella origine di Gesù: aveva detto che «è un profeta». Adesso dice: «è da Dio». Le sue parole e i suoi gesti hanno una origine nell'amore eterno e infinito di Dio per gli uomini. Questa affermazione è respinta dai farisei in modo arrogante: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». Evidentemente a livello di teologia il cieco nato non può competere con i farisei. Però ha quel vantaggio: la sua esperienza, il suo incontro personale con Gesù.

(I): Il cieco guarito arriva alla professione di fede riconoscendo in Gesù il Figlio dell'uomo. Per capire bisognerebbe ricordare che in san Giovanni, Figlio dell'uomo è un titolo di trascendenza; vuole dire: colui nel quale Dio si fa uomo, si manifesta in carne umana, in parole e gesti umani; cioè, colui nel quale Dio può essere incontrato, sperimentato, conosciuto.

ESAMINIAMO IL BRANO

v. 1 - La narrazione comincia con gli elementi della vocazione, che si esprime con tre verbi: passò, guardò, chiamò.

Così incominciano il brano della vocazione di Levi i due primi sinottici (Mc 2,14; Mt 9,9); anzi Mc 1,16 riporta questa espressione anche all'inizio della vocazione dei primi discepoli.

«cieco dalla nascita»: si noti come per ben otto volte si insista sul fatto che fosse un uomo nato cieco.

v. 2 - I discepoli esprimono, nella loro domanda, un'opinione popolare: era una salda credenza giudaica che ogni disgrazia fosse il castigo del peccato, e che i peccati dei genitori potessero essere puniti nei loro figli (cf Es 20,5; Dt 5,9).

E' anche possibile che i discepoli fossero convinti che l'uomo potesse aver peccato prima di nascere, nel seno di sua madre, come ritenevano alcuni rabbini del tardo giudaismo; in alcuni passi dell'A.T. si fa riferimento implicito allo stato di miseria e di peccato della creatura ancor prima della nascita, cf Gb 14,4 e Sal 51,7. E' possibile che abbiano ragionato nel modo seguente: può darsi, data la prescienza di Dio, che il castigo sia stato inflitto per dei peccati futuri che sarebbero stati commessi nel futuro.

Una mentalità giustizialista (solo allora?) frutto della misconoscenza della Bontà divina, e del moralismo che vedeva il bene e dunque il benessere, ed il male e dunque le punizioni.

I discepoli chiedono al Signore che decifri la casistica: è cieco perché punito del peccato dei genitori, oppure suo.

Nell'A.T. era escluso che il peccato dei padri potesse ricadere sui figli, ed Ezechiele consacra un lungo capitolo a stabilire questo dato fermo (Ez 18,1-32), ribadendo la Volontà del Signore: **«Avrò forse Io piacere della morte dell'iniquo - parla il Signore Dio! - o piuttosto che egli si converta e viva?».**

In altro contesto, Gesù stesso avverte che gli uccisi dalla strage fatta da Pilato nel tempio, o i travolti dalla torre di Siloe, non erano più colpevoli di altri (Lc 13,1-5), richiamando però alla conversione.

v. 3 - La puntuale risposta di Gesù non può che escludere che questo male, la cecità, sia causata dal peccato morale del cieco o dei genitori, contrastando con il parere comune (vedi v. 34) e applicando il detto di Ger 31,29-30.

Poi conclude: il fatto che si vede adesso è disposto affinché si manifestino le opere divine in lui.

Il «segno» che segue è quindi «segno» della Gloria divina, la cui manifestazione finale è la Resurrezione di Cristo stesso, la massima opera del Padre con lo Spirito.

Così sarà anche per Lazzaro (11,4).

v. 4 - Gesù aggiunge la spiegazione: «**Dobbiamo compiere**» il plurale implica che vi sono inclusi anche i discepoli, i quali compiono le opere di Gesù e quindi di Dio (cf Gv 14,12).

«**finché è giorno**» l'immagine è ricordata ancora in 11,9-10 ed è applicata al breve tempo della decisione di fede in 12,35-36.

Il «giorno» è la vita terrena di Gesù, in cui deve compiere la missione ricevuta dal padre.

Il tempo è poco e va impiegato per intero, poiché quando viene, ed inevitabilmente, la notte, non si può operare più. È il supremo richiamo alla brevità del tempo concesso.

v. 5 - La rivelazione sale di tono; adesso Gesù annuncia per la prima volta che mentre sta nel mondo, è la «**Luce del mondo**», come farà ancora (8,12; 12,35), come è proclamato del Verbo (1,4.9).

vv. 6-7 - Alle parole fa seguire una strana operazione, che sa di stregoneria. Con saliva e terra fa un impasto e lo applica sugli occhi del cieco.

Fa così anche con altri infermi (cf Mc 7,33; 8,23; Mt 9,29), però nello stesso caso si serve del tocco della sua mano divina. Che significa questo gesto? Non si tratta di medicinali di stregoneria; anzi Gesù peggiora la cecità ricoprendo gli occhi con uno strato spesso di fanghiglia. Tutto questo perché sia chiaro che il cieco è guarito solo per la sua Parola: «**Va e lavati**», che richiede una fede obbediente.

Nell'A.T. il profeta Eliseo al lebbroso Naaman siro aveva ordinato un'azione analoga: doveva andare a lavarsi nel fiume Giordano, per ottenere la guarigione (2 Re 5,10). Per alcuni Padri, tra i quali soprattutto S. Ireneo, il fango fatto con la saliva potrebbe avere valore simbolico in riferimento alla creazione del primo uomo; in tale spiegazione si alluderebbe alla nuova creazione operata dal Verbo incarnato (cf Lett. 80,1-5 di Sant'Ambrogio, vescovo). Gv nel suo racconto accentua molto il fatto che il Maestro fece del fango; in effetti ne parla ben 4 volte (vv. 6.11.14s).

Secondo la casistica farisaica, questa azione era proibita nei giorni festivi; l'evangelista vuol sottolineare che Gesù ha trasgredito realmente la legge del riposo sabatico, almeno secondo i giudei.

Da notare che in «*spalmò il fango sugli occhi*» il verbo significa letteralmente «*unse*» (anche v. 11).

Ricordiamo che l'unzione faceva parte del rito battesimale sin dai primissimi tempi cristiani.

Il luogo d'invio è la «piscina di Siloè»; Gv stesso ne dà l'interpretazione in senso cristologico: «è l'inviato». È un luogo ben noto, storico; la piscina inferiore era scavata in direzione sud-est del tempio, allo sbocco di un canale superficiale che portava l'acqua dalla fonte di Ghicon all'interno della città.

In seguito sappiamo che il re Ezechia (720-692 a.C.) nel 701 a.C per difendere Gerusalemme, nella guerra con il re assiro Sennacherib, interrò il canale costruendo una galleria (2 Re 20,20).

I preparativi di Ezechia sono ampiamente descritti in 2 Cron 32,3-5.30.

Il nome ebraico è *Shaliah*, aramaico *shliha'*, «canale emittente» e simbolicamente «inviato», apostolo; un rotolo di rame, trovato a Qumran (3Q15 XI,7), parla in questo senso della piscina di Siloè.

Gesù è l'inviato per eccellenza (cf 6,29; 10,36; ecc.).

«**Piscina**», greco *kolybêhra*, ancora oggi per la Chiesa greca significa anche «fonte battesimale». Al cieco il Signore fa la medesima operazione che Isaia fece sull'ulcera di Ezechia, su cui applicò un impasto di fichi (2 Re 20,7) per dimostrare che il Signore sa guarire anche contro i medicinali popolari. Il cieco, obbedisce, vâ, è guarito lavandosi gli occhi, e torna con la vista perfetta. L'«**aprire gli occhi ai ciechi**» era già nell'A. T. un gesto dai connotati messianici (cf Is 6,9-10; 29,9-12; 35,4) e Gesù si presenta come il "giorno", come la luce che rischiarava le tenebre dell'umanità. Significativo è anche il fatto che il cieco debba lavarsi gli occhi a Siloe, la fonte della festa delle Capanne, la sorgente cantata da Isaia (8,6-7) come simbolo del Signore e della sua protezione. Essa, infatti, scorre lievemente ed è ben diversa dalle acque prorompenti dei grandi fiumi come il Tigri, il Nilo, l'Eufrate, che incarnano l'orgoglio delle potenze e dei loro eserciti. L'evangelista prosegue mette l'accento sul particolare del nome, caricandolo di significato spirituale: Siloe, che in ebraico di per sé significa «inviante», cioè «emissione» d'acqua diviene per Giovanni, forzando l'etimologia, «inviato».

Questa visione cristologica verrà poi sviluppata da S. Agostino che scriverà: il cieco non lava i suoi occhi in una qualsiasi sorgente ma nelle acque simbolo di Dio, anzi del Cristo stesso, l'Inviato del Padre, come spesso si ripete nel IV Evangelo (3,17.34. 5,36.38 ecc.). Il cieco passa così dalla tenebra alla luce attraverso il passaggio nell'acqua purificatrice che è Cristo. Ecco, per un'altra via il riferimento battesimale che pervade tutto il c. 9.

«**Vâ**»: att. imperativo presente. **vv. 8-11** - È narrata ora con vivacità la reazione della folla al prodigio della guarigione del cieco nato.

Due sono i problemi sollevati in questi versetti: l'identità del miracolato e il modo con il quale è stato guarito; queste due questioni saranno al centro degli interrogatori del cieco e dei suoi genitori, anche da parte dei farisei.

Le risposte della folla sono contraddittorie e il cieco deve riaffermare che è proprio lui; come questo avvenne, il guarito risponde narrando fedelmente i fatti.

v. 12 - Alla domanda «*Dov'è questo tale?*» il guarito non può che rispondere: Non lo so; è l'ignoranza della fede, come in altri passi (Gv 1,31.33). Il cieco pur intuendo il mistero della persona di Gesù non ha ancora maturato la sua fede, per lui Gesù è ancora un uomo, anche se straordinario; tra breve farà il salto qualitativo, riconoscerà in Gesù il profeta che viene da Dio (v. 17), e il Figlio dell'uomo, nel quale si rivela il Padre (v. 35ss).

vv. 13-17 - Il cieco ora deve ripetere (e lo fa sintetizzando al massimo gli elementi del prodigio) la sua deposizione dinanzi ai tutori della legge, che, ciechi spiritualmente, considerano solo la non osservanza del sabato, dimenticando di riflettere sui «*segni*» che Gesù operava (Gv 2,23-25; 5,1-18). Il precetto divino del sabato era sacro, il massimo nella Legge, e dunque inviolabile (Es 20,8); osservarlo significava mostrarsi fedeli.

La legislazione del sabato si fece via via sempre più minuziosa, tale da imporre innumerevoli divieti (cf Es 35,1-3; Nm 15,32-36; leggi da "*L'ambiente storico Culturale delle Origini Cristiane*" di Romano Penna, "Shab. 7,2" pag.46) quelli che sono questi lavori proibiti: «I lavori principali (proibiti di sabato) sono quaranta meno uno. Seminare; arare; mietere; legare covoni; trebbiare; spulare; cernere prodotti; macinare; vagliare; impastare; cucinare; tosare la lana; lavarla; batterla; tingerla; filare; ordire; fare due staffe; tessere due fili; fare un nodo; sciogliere un nodo; cucire due punti; cacciare un capriolo; scannarlo; scorticarlo; salare la pelle; lavorarla; raschiarne i peli; tagliarla; scrivere due lettere; cancellare per scrivere due lettere; fabbricare; abbattere; spegnere il fuoco; accenderlo; battere col martello; trasportare da un luogo all'altro» (Shab. 7,2).

Nonostante l'affermazione del primo gruppo di farisei, rimane il fatto incontestabile del segno straordinario, compiuto da un trasgressore della legge; per cui altri farisei obiettano ai loro colleghi. A motivo del dissenso fra i due gruppi dei tutori ed interpreti della legge, qualcuno si rivolge al cieco guarito per ascoltare il suo parere.

Ecco un altro esempio di fine ironia giovannea: i dotti farisei, coloro che scrutano la Scrittura giorno e notte, non sanno risolvere l'enigma e si rivolgono all'ignorante miracolato, il quale fa prontamente la sua professione di fede: «È un profeta!».

Degna di attenzione è la serie, progressiva ed ascendente, dei titoli attribuiti a Gesù dal cieco nato: comincia col riconoscere in Lui uno che fa semplicemente dei miracoli (cf v. 15), poi un «*profeta*» (cfr. v. 17), «*uno che fa la volontà di Dio*» (v. 31), che è «*da Dio*» (v. 33).

vv. 18-23 - Non arrendendosi all'evidenza dei fatti si richiedono ulteriori prove; vengono chiamati i genitori del cieco perché si dubita dell'identità del miracolato. I genitori confermano che il loro figlio era cieco ed adesso è guarito; sul modo della guarigione non si pronunciano, e rimandano ad interrogare direttamente il figlio, ha l'età sufficiente per rispondere (= è maggiorenne e per la legge giudaica la sua parola ha dunque valore giuridico).

«**chiedetelo a lui**»: (lett. *interrogate lui*) att. imperativo aoristo che ordina di dare inizio ad un'azione nuova.

Desta stupore la freddezza dei genitori del miracolato; la scena ha dell'inverosimile, non una esclamazione di gioia, non una espressione di riconoscenza per l'eccezionale prodigio di cui è stato oggetto il loro figlio. Il terrore della scomunica dalla sinagoga era grande (cf 7,13; 12,42; 19,38; Nicodemo va di notte da Gesù per non farsi notare, 3,2); la cospirazione contro Gesù era già stata stabilita (7,45-52).

vv. 24-25 - Nella successiva udienza alla sicurezza legale dei giudici si contrappone la semplice realtà del fatto, presentata con sapiente intelligenza dal cieco nato.

«**Da' gloria a Dio**»: (imperativo aoristo positivo) è una formula che costituisce l'interrogato in solenne giudizio (cf Gios 7,19; 1 Sam 6,5; Ger 13,16; Mal 2,2; Lc 17,18; At 12,23).

Segue la dichiarazione che vorrebbero far sottoscrivere al cieco nato; ma egli non abbozza all'amo. La risposta del guarito è abile: non sa nulla se il guaritore sia peccatore, sa solo che adesso ci vede (*contra factum non valent argumenta*).

vv. 26-27 - Il tribunale si ostina, la ripetizione del racconto mira infatti a cogliere delle contraddizioni per poter negare il fatto. Il cieco guarito si è accorto che i nemici del Maestro vogliono trovare un pretesto per condannarlo; perciò li provoca per costringerli a smascherare le loro intenzioni.

vv. 28-29 - L'ex cieco ha colto nel segno, ora non sussistono più dubbi: la risposta è l'ingiuria, quella di chi non ha ragione. Rileviamo in questa risposta, tutto il disprezzo per Gesù: i giudei non si degnano neppure di chiamarlo per nome, ma lo indicano con un pronome, mentre ostentano la loro fierezza di essere discepoli di Mosè.

vv. 30-33 - L'argomentazione del cieco guarito è ancora sul fatto incontestabile della sua guarigione, per rigettare l'obiezione dei giudei e per dimostrare l'origine divina del Maestro.

«**Dio non ascolta i peccatori**»: e non dà ad essi nessun potere: cf Gb 27,9; Sal 65,18; Prov 28,9; Is 1,15. Ma ascolta i suoi veri adoratori: Sal 33,16; Prov 15,29; At 10,35; Giac 5,16.

Questo prodigio appare unico nel suo genere; nella storia sacra non si registrano casi analoghi. Gli oracoli profetici, predicevano la guarigione di ciechi solo ad opera dell'Eletto di Jahvé, nell'era messianica.

v. 34 - La frase richiama il v. 1 con cui forma inclusione. I capi abusando del loro potere in modo altero e superbo, mostrano di essere loro ciechi, nati interamente nel peccato e ostinati nel non volerne venire fuori.

L'espulsione del testimone di Cristo dalla sinagoga consuma il peccato dei giudei e prepara alla susseguente rivelazione di Gesù come "il Figlio dell'uomo".

vv. 35-36 - È l'unica volta nel N.T. che questo titolo «*crisialogico*» diviene oggetto di una solenne professione di fede.

v. 37 - cf con la rivelazione finale alla samaritana Gv 4,26.

v. 38 - «**Credo Signore**»: come farà Marta fra breve (Gv 11,27).

La professione di fede e la prostrazione esprimono la convinzione che Dio è presente nella persona di Gesù.

Il cieco è come un catecumeno: ha fatto un cammino che gli ha aperto gli occhi. Questo cammino si è compiuto dopo una serie di domande e risposte (cf vv. 35-38) che delineano chiaramente le tappe della fede, che è dono non improvviso e folgorante, ma pedagogia progressiva da parte di Dio, che rispetta ritmi e capacità dell'uomo nell'attirarlo a sé.

v. 39 - «per giudicare»: lett. «*per il giudizio*»; il vocabolo greco *krima* è un termine tecnico per indicare il processo, non verso la fine (che Gv indica con *krisis* = sentenza) ma al suo aprirsi e durante il suo svolgimento. Noi potremmo dire: per aprire un processo.

Il Figlio è stato mandato solo per salvare il mondo (3,17; 12,47); però la sua proposta di salvezza per tutti crea effettivamente una divisione: accettarla o respingerla. L'uomo che si riconosce cieco acquista la vista alla luce di Gesù, mentre chi si considera superbamente veggente e si chiude nella sua ragione chiude ancor più gli occhi alla luce di Gesù.

Con la venuta di Gesù-luce è venuta l'ora della decisione ultima: per la perdizione o per la salvezza escatologica.

vv. 40-41 - «**Siamo ciechi anche noi?**»: la prima condizione per uscire dal peccato è avere coscienza di essere nel peccato. Monito per i farisei, diventa invito pressante per noi: apriamoci alla luce della rivelazione, partecipiamo con il cieco nato all'esperienza della luce, che viene da Gesù. A nulla valgono, per la nostra salvezza, tutte le nostre preghiere, digiuni, elemosine se manca la fede (cf Lc 18,9-14, la parabola del fariseo e del pubblicano). La fede inizia, opera ed esige il riconoscimento della realtà quale essa è in rapporto a Dio e all'uomo: Dio è misericordia, l'uomo è miseria e peccato.

Dio chiede solo la possibilità di poter essere e fare in noi quello che è; ma questo non avviene se non nella rottura del nostro peccato che ha reso il nostro cuore come sasso. Il cuore contrito e umiliato è il vero sacrificio che Dio non disprezza (Sal 50,19). La cecità fisica è drammatica perché chiude l'uomo nella prigione della tenebra impedendogli di gustare pienamente il meraviglioso ventaglio di colori della vita ma ancora più terribile è la cecità interiore che chiude l'uomo nella morte, nella prigione del suo orgoglio, impedendogli di spalancare le porte del cuore alla vita, alla meraviglia dell'amore e di Dio.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI al vangelo di Giovanni 9, 1-41

Nel cammino verso la Pasqua, dopo il tema dell'acqua viva che Gesù Cristo dona al credente in lui, la chiesa ci fa meditare sulla *luce*, o meglio, sull'*illuminazione*, azione compiuta da Gesù affinché noi vediamo e siamo strappati dalle tenebre.

Il lungo racconto della guarigione di un uomo cieco dalla nascita in realtà è la narrazione di un processo in diverse tappe intentato a Gesù. Un processo a colui che è "la luce del mondo" (Gv 8,12), la luce venuta nel mondo, quella che illumina ogni essere umano, eppure luce non riconosciuta e non accolta da coloro ai quali era stata inviata (cf. Gv 1,4-5,9-12). Questo racconto è paradossale, perché ci testimonia che chi è cieco, non vedente, incontrando colui che è la luce del mondo diventa "capace di vedere", mentre quelli che vedono, incontrando Gesù restano abbagliati fino a rivelarsi ciechi, incapaci di vedere. Questo brano, inoltre, è altamente crisialogico, presenta molti titoli attribuiti a Gesù, titoli che ritmano la

progressione dalla cecità al vedere, dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza alla fede testimoniata. Ma come sempre ascoltiamo il testo con umile obbedienza.

Uscito dal tempio di Gerusalemme, dove ha celebrato la festa di Sukkot, delle Capanne, festa autunnale nella quale si invocava l'acqua come dono di Dio per la vita piena, Gesù vede nei pressi della piscina di Siloe un uomo colpito dalla cecità fin dalla sua nascita. Non avviene, come in tanti altri racconti di miracolo, che il malato invochi Gesù e gli chieda la guarigione, ma è Gesù che, passando, vede, discerne un uomo bisognoso di salvezza. Anche i discepoli che sono con Gesù vedono questo cieco, ma con uno sguardo diverso. Conoscono la dottrina tradizionale che lega in modo automatico malattia e peccato, non sanno vedere innanzitutto la sofferenza di un uomo ma cercano di spiarne il peccato. Per questo domandano subito a Gesù: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?".

Gesù, che non vede il peccato ma piuttosto la sofferenza e il grido di aiuto in essa presente, dichiara che quella malattia è l'occasione per il manifestarsi del Dio che interviene e salva. Il suo è uno sguardo diametralmente opposto a quello colpevolizzante dei discepoli, uno sguardo che dice interesse per la sofferenza umana e volontà di cura conforme al desiderio di Dio. Di fronte al male noi umani, soprattutto noi credenti, cerchiamo una spiegazione, vogliamo individuare la colpa e il colpevole. Gesù invece rifiuta questo sguardo, lo sguardo dei discepoli, non propone alcuna spiegazione a quella cecità, al male sofferto dal cieco, e con una reazione di umanissima compassione si avvicina al cieco e si mette a operare per sopprimere il male e far trionfare la vita.

Gesù si dice "inviato" per compiere le opere di Dio, e ciò è possibile "finché è giorno", finché è nel mondo, tra gli uomini, quale luce che le tenebre non possono sopraffare (cf. Gv 1,5). Dette queste parole, fa un gesto di cura, terapeutico: impasta della polvere con la sua saliva e la spalma sugli occhi del cieco. In tal modo ripete il gesto con cui Dio ha creato *Adam*, il terrestre, plasmandolo dalla polvere del suolo (cf. Gen 2,7). Non è un gesto di magia, ma un gesto umanissimo: l'uomo non vedente si sente toccato da Gesù, sente le sue dita e il fango sui propri occhi, sente di poter mettere fiducia in chi lo ha "visto" e lo ha riconosciuto come una persona nel bisogno. E non appena Gesù gli dice di andarsi a lavare nella piscina adiacente – detta di Siloe, cioè dell'Inviato di Dio –, egli obbedisce, va, poi torna da Gesù capace di vedere. A differenza di Naaman con Eliseo (cf. 2Re 5,10-12), egli crede alle parole di Gesù come parole potenti, efficaci, e così trova quella vista che mai aveva avuto. Il quarto vangelo descrive in appena due versetti la guarigione, senza indugiare sui particolari. Questo infatti è un "segno" (*semêton*), più che un miracolo (*dýnamis*): non è il fatto in sé che deve trattenere la nostra attenzione, ma ciò che va cercato è il suo significato e soprattutto chi è all'origine del segno.

Ma questo fatto, questa azione scatena un processo contro Gesù, un processo in contumacia, perché egli non è più presente accanto all'uomo guarito. Il processo è articolato in quattro scene, ma alla fine è Gesù ad annunciare il vero processo in corso, nel quale si rivela chi vede e chi è cieco. La prima scena (vv. 8-12) ha come protagonisti i vicini, quelli che incontravano abitualmente il non vedente, i quali si rivolgono a lui, ora guarito. Essi si interrogano tra loro su cosa sia accaduto al cieco, se è veramente la stessa persona. Ed egli rivendica con forza la propria identità: "Sono io, che prima ero cieco e ora ci vedo". I suoi interlocutori gli domandano cosa sia accaduto ed egli racconta loro ciò che l'uomo chiamato Gesù ha fatto e detto. Essi allora, presi dalla curiosità, gli chiedono dove sia questo Gesù, per poterlo incontrare, ma egli non sa rispondere.

Altri uomini, attenti alla Legge, portano il cieco dai farisei, gli osservanti esperti della Torah, affinché giudichino l'operato di Gesù (vv. 13-17). Infatti, precisa l'autore, "era un sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e aveva aperto gli occhi al cieco". Segue dunque la domanda: "Può un uomo che infrange il divieto di lavorare in giorno di sabato, dunque un peccatore, fare un'azione buona?". La

risposta sembra ovvia: “No, egli non viene da Dio!”. Questo i farisei vorrebbero sentirsi dire dall’uomo guarito, che invece risponde: “È un profeta”, passo ulteriore verso la scoperta dell’identità di Gesù. Egli sta progredendo nella fede...

Segue la terza scena (vv. 18-23): non accettando la dichiarazione dell’uomo guarito, questi uomini religiosi fanno chiamare i suoi genitori e li interrogano sulla cecità del loro figlio. Costoro, colti da paura, preferiscono non leggere, non interpretare ciò che è accaduto al loro figlio. Dicono che egli era cieco dalla nascita, che ora ci vede, ma non sanno come ciò sia potuto accadere. Per questo scaricano su di lui la responsabilità: “Chiedetelo a lui. Ha l’età, parlerà lui di sé”.

Ed ecco la quarta e ultima scena (vv. 24-34). Quei farisei chiamano nuovamente l’uomo guarito e lo invitano ad ascoltare la solidità della loro dottrina. Cercano di convincerlo, perché loro “sanno”, hanno l’autorità di discernere che Gesù è un peccatore, dunque non può fare nulla di buono. Ma l’uomo guarito conferma, con buon senso: “Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo”. Ma queste parole non bastano, per cui essi insistono nell’interrogarlo, chiedendogli di raccontare per l’ennesima volta l’accaduto. In risposta, egli ironizza: “Ve l’ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”. Segue la reazione sdegnata di quegli uomini religiosi, che disprezzano e insultano il malcapitato. La pretesa di questi farisei, esperti delle Scritture, è quella di “sapere”, di conoscere la tradizione alla quale vogliono restare fedeli: non possono dunque ammettere che una buona azione possa essere compiuta mediante una violazione del sabato. Questo sapere, questa conoscenza che pretendono di possedere, impedisce loro di riconoscere una “novità”, che pure si manifesta mediante l’emergere del bene. Solo il passato per loro è normativo, ed essi lo qualificano come tradizione autorevole: per questo non sanno né vogliono sapere l’origine di Gesù. L’uomo che era cieco, invece, ora vede, cioè sa: sa di essere stato guarito da Gesù, sa che Dio non ascolta il peccatore ma chi fa la sua volontà. Egli viene dunque cacciato fuori, fuori dalla comunità degli osservanti fedeli alla Legge, fuori come tutti quelli che riconoscevano Gesù quale Messia (cf. v. 22).

A questo punto ecco che si svela il vero processo in corso. Saputo che quell’uomo è stato espulso dalla sinagoga, Gesù lo va a cercare e, trovatolo, gli pone una domanda, da cui nasce il dialogo che costituisce il vertice di questa pagina:

- “Tu, credi nel Figlio dell’uomo?”.
- “E chi è, Signore, perché io creda in lui?”.
- “Lo hai visto: è colui che parla con te”.
- “Credo, Signore!”. E si prostrò davanti a lui.

Ecco l’approdo alla fede: l’uomo chiamato Gesù (v. 11), il profeta (v. 17), uno che viene da Dio (v. 33), il Figlio dell’uomo (v. 35), è il *Kýrios* (v. 38), il Signore. Gesù allora, conosciuta questa fede, dice ad alta voce: “Io sono venuto in questo mondo per un giudizio, del quale è in corso il processo. Sono venuto perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi”. La reazione di quei farisei mostra che hanno capito la posta in gioco. Gli chiedono infatti: “Siamo ciechi anche noi?”. E Gesù conclude, con autorevolezza: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: ‘Noi vediamo’, il vostro peccato rimane”. Vedere un segno compiuto da Gesù e non riconoscere il bene che esso rappresenta, non riconoscere che Dio è all’origine del suo agire, significa essere gettati fuori, essere nelle tenebre, non vedere.

Non resta che chiederci se anche noi siamo dei ciechi nella fede: crediamo forse di vedere e invece non riconosciamo chi è la luce, Gesù Cristo?

PREGHIERA FINALE

*Non c'è peggior cieco, Signore,
di chi non vuol vedere.
E ne è passato del tempo
perché anch'io mi accorgessi di non vederci.
Non è facile, Signore, ammettere di essere ciechi
quando tutt'attorno fanno a gara
per dimostrare di avere la vista più acuta,
di scorgere il futuro,
di indovinare ciò che è nascosto,
di cogliere quanto è in profondità.
Solo quando mi sono reso conto
di essere immerso nella notte,
solo quando ho percepito
con smarrimento ed angoscia
di non poter venirne fuori con le mie sole forze,
solo allora ho inteso la tua voce,
ho avvertito la tua presenza
e tu hai potuto aprirmi gli occhi.
Allora ho gettato uno sguardo nuovo
su di me e sulla realtà che mi circonda.
Ho raccontato la mia storia
ma non ho trovato gente disposta a credermi.
Anzi, ho visto crescere attorno a me
l'irritazione e l'imbarazzo, la repulsione e il rifiuto.
Non importa, Signore,
quello che conta veramente
è l'averti incontrato e credere in te
perché questo ha cambiato la mia vita.*

